

Rassegna del 14/06/2018

LAVORO

14/06/2018	Panorama	I centri per l'impiego che non c'è	<i>Puca Carlo</i>	1
14/06/2018	Panorama	Non è così che si incrociano domanda e offerta	<i>Tiraboschi Michele</i>	5
14/06/2018	Sole 24 Ore	Va integrata la verifica Anpal per i bonus	<i>Massara Barbara</i>	6

RELAZIONI INDUSTRIALI

14/06/2018	Stampa	Retrosceca - Il fondo per la disoccupazione Ecco cosa vuole Tria dalla Ue	<i>ALE. BAR.</i>	7
------------	---------------	---------------------------------------------------------------------------	------------------	---

WELFARE E PREVIDENZA

14/06/2018	Italia Oggi	Pensioni, rimandare costa caro - Meno lavoro, pensione più ricca	<i>Cirioli Daniele</i>	8
14/06/2018	Messaggero	Pensioni, dal 2019 rivisti i coefficienti: taglio dell'1,5% sulla quota contributiva	<i>L.Ci.</i>	10
14/06/2018	Sole 24 Ore	Sconto di 5 mesi sulla pensione anche con autocertificazione	<i>Orlando Antonello</i>	12

ECONOMIA

14/06/2018	Corriere della Sera	L'Istat «prenda» i territori E Milano segna il suo primato	<i>Di Vico Dario</i>	13
14/06/2018	Repubblica	Il governo e la pazzia voglia di contanti ma così aumentano evasione e reati	<i>Ruffolo Marco</i>	15
14/06/2018	Sole 24 Ore	Crescono le imprese piccole e giovani - Export, ricerca 4.0 e startup: Pmi più forti alla sfida crescita	<i>Fotina Carmine</i>	17

PARADOSSI

I CENTRI PER L'IMPIEGO CHE NON C'È

Appuntamenti annullati all'ultimo momento. Inviti ad andarsene. E poi l'arrivo dei carabinieri... *Panorama* è andato a Napoli, in uno dei presidi più rappresentativi contro la disoccupazione. I grillini ne vorrebbero fare lo strumento decisivo per concedere il reddito di cittadinanza. Forse non ne hanno mai visitato uno.

di Carlo Puca - foto di Roberto Salomone per Panorama

Una giornata di ordinaria follia. O di straordinaria disoccupazione. Trascorsa davanti al Centro per l'impiego con il più alto afflusso d'Italia. Certo, le disfunzioni dei Cpi sono state più volte raccontate dai giornali. Ora però tutto potrebbe cambiare e la cronaca impone di indagare sulle potenziali novità. Il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, ha infatti annunciato la riforma dei Centri, indispensabile - a suo dire - per poter poi introdurre il reddito di cittadinanza. Proprio per raccontare sul campo le nuove esigenze dei Centri, *Panorama* aveva chiesto un appuntamento formale alla dottoressa Paola Tremante, responsabile del Cpi di Napoli-Capodichino, in via Pietro Raimondi. Appuntamento accordato.

Il mattino successivo, la sorpresa. Arrivati puntualissimi, veniamo fermati all'ingresso da due signori. Uno in particolare, alto circa un metro e 90, maglietta aderente e braccia forzute, urla che «senza permesso non si può entrare». Lì per lì, non avendo questo tizio alcun tesserino di riconoscimento, pensavamo che fosse un matto capitato per caso. Invece no, era un impiegato vero. Infatti, quando gli abbiamo detto che i tesserini sono obbligatori, è corso a prenderlo, e così tutti gli altri dipendenti. Con effetti anche spassosi: alcuni se lo sono attaccati su maglie e camicie usando lo scotch, inteso come nastro adesivo (sempre meglio delle impiegate che fumavano in ufficio e si intravedevano dalle finestre su strada). Tuttavia, l'impiegato non sente ragioni: «Ce l'avete il permesso? Senza il permesso non si entra». Scusi, ma quale permesso? «Il permesso». Ma di chi? «Ci vuole il permesso!». Abbiamo





A sinistra, Umberto De Fazio, 57 anni d'età. «Aspetto da decenni la pubblicazione delle graduatorie che mi riguardano». Decenni? «Sì, e il motivo non si conosce. Dicono di pazientare. Intanto, negli ultimi sei mesi ho lavorato appena 8 giorni a chiamata». Ha accompagnato il suo amico del cuore,

Michele Aulicino (a destra), 58 anni, ritrovatosi improvvisamente disoccupato. È alla sua prima iscrizione alle liste di collocamento e, dopo due ore di attesa, appare scoraggiato: «Ma dentro sono ancora più tristi di me. Gli impiegati non ti danno alcuna speranza per il futuro».

PARADOSSI

appuntamento con la responsabile del centro, basta chiamarla. Il tempo di ribadirlo e si materializza un'altra funzionaria. Annuncia: «La dottoressa dice che non può ricevervi». Allora le interviste le faremo agli utenti. «Ma comunque non potete entrare, ci vuole il permesso».

Questa è una palese falsità. Facciamo presente che nei Cpi vigono regolari orari di apertura al pubblico. Chiunque può accedere, anche solo per informazioni. Quindi il diniego è infondato. Ma siamo venuti in pace e non vogliamo fare la guerra. E per evitare discussioni ulteriori ci piazziamo per strada, davanti all'ingresso. Le persone arrivano alla spicciolata e risulteranno essere più di cento in appena quattro ore. Nell'attesa, parlano liberamente delle loro storie personali. Per esempio, Giovanni e Giuseppe Cigliano, padre e figlio, hanno rispettivamente 63 e 33 anni. Sono venuti insieme. Fanno impiantistica, l'ultimo lavoro è stato «per i terremotati di Arquata. Poi più niente. Speriamo nel reddito di cittadinanza». Ecco, tutti questi utenti al Cpi non credono neanche un po'. Se accorrono è perché immaginano che «se non ti iscrivi, non ottieni il reddito di cittadinanza». D'altronde, nel 2016, appena il 3,5 per cento dei lavoratori dichiarava di aver trovato un impiego attraverso i 556 centri sparsi sul territorio nazionale. Solo tra Napoli e provincia si contano 852 mila iscritti alle «liste di collocamento». Una buona percentuale conta su lavoretti in nero, altrimenti ci sarebbe una rivoluzione. Persino qui si manifestano disoccupati vestiti da muratori e meccanici; sono gli unici che non si lasciano intervistare. C'è pure chi racconta dell'amica che «ha chiesto al padrone di licenziarla per finta, così prende due salari, quello attuale ma in nero e il reddito di cittadinanza». Ora però Di Maio frena, dice che ci vorrà del tempo, prima bisognerà riformare questi Centri. «Allora si perdono tutti i nostri voti», replicano.

D'improvviso, squilla il telefono. È la dottoressa Tremante. Spiega:

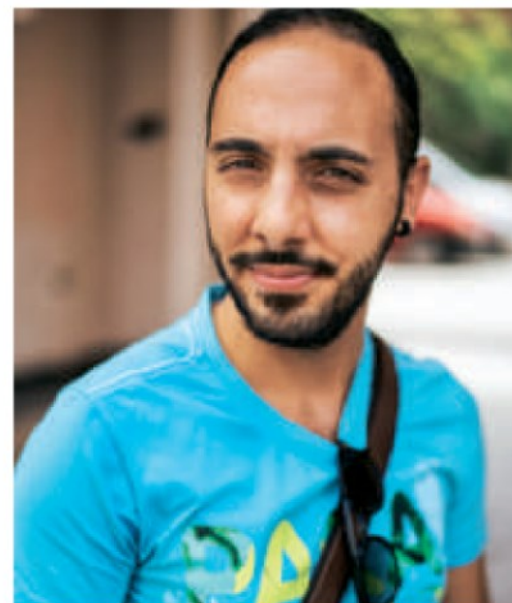
«Il mio dirigente (*al maschile, ndr*) mi ha intimato di non riceverla, prospettandomi in caso contrario un'azione disciplinare». Allora ci dica chi è il dirigente. «No, non mi va. Buongiorno». Scopriamo che la suddetta dirigente (*al femminile*) dovrebbe essere la dottoressa Maria Antonietta D'Urso, allocata alla Regione Campania. Dalla sua segreteria ci viene più volte riferito che «è in riunione permanente». Dopo, però, accade anche altro. Arrivano i carabinieri. Li ha chiamati Tremante, pretenderebbe che ce ne andassimo. I militari

fanno solo il loro lavoro e si percepisce il loro sconcerto. In una città spesso sconvolta dalla camorra, devono star dietro a un giornalista e un fotografo. Un gruppetto di disoccupati, indignato, chiosa: «Se dentro non avessero qualcosa da nascondere, non avrebbero paura di voi».

(ha collaborato Simone Di Meo) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco De Luca



IL LAUREATO È TROPPO BRILLANTE

Francesco De Luca è l'unico, ma proprio l'unico, neoiscritto al collocamento a uscire dal palazzone di via Raimondi con il sorriso stampato sul volto. Lo accompagna il padre Carmine, «pensionato e felice», sorridente pure lui. Come mai? «Sarà la sensazione di libertà: noi volevamo andarcene, ma un impiegato zelante teneva a metterci in guardia e non finiva più di parlare». In sintesi? «Qui dentro sarà impossibile trovare un lavoro, l'invito è quello di cercarlo attraverso la mia rete di parenti e amici. Inoltre, per le rarissime posizioni che si aprono nei Centri per l'impiego, risulterebbe essere troppo qualificato. Ma ne ero consapevole. Infatti tra le opzioni possibili ho incluso quella di andare via da Napoli». Francesco oltre a essere un figlio della buona borghesia partenopea, è anche un brillante laureato in filologia moderna. Allora perché iscriversi al collocamento se non si ha almeno una piccola speranza di assunzione? La sensazione è che Francesco ne avrebbe anche fatto a meno. Infatti guarda il padre, quasi per chiedergli di rispondere al posto suo. Carmine, a sua volta, si trattiene un attimo e poi si lascia andare alla verità: «Siamo qui per il reddito di cittadinanza. Magari non lo faranno mai, ma nel caso ci riuscissero siamo pronti a chiederlo pure noi. Io però un timore ce l'ho». Prego, qual è? «Va a finire che lo prendono soltanto gli extracomunitari, dentro ce n'erano tantissimi». No, «erano italiani di colore» lo corregge Francesco «italiani come me».



Un'impiegata, sigaretta tra le dita, con un utente davanti alla bacheca ufficiale del Centro per l'impiego.

LA PASIONARIA METTE IN GUARDIA I 5 STELLE

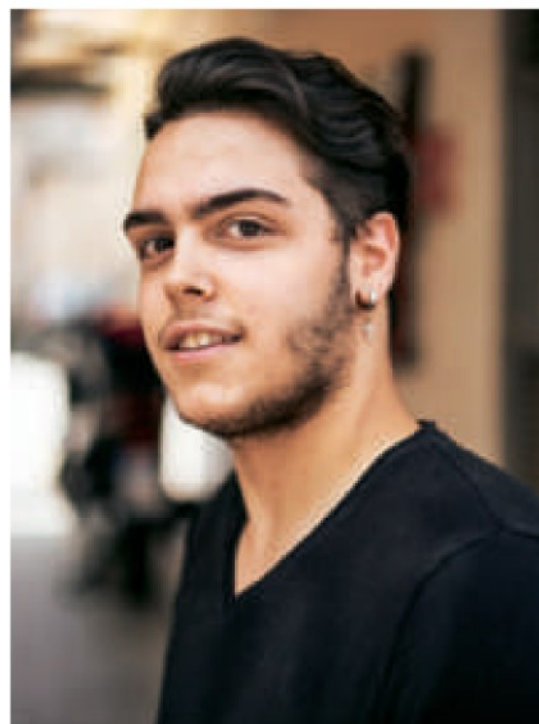
«Comm'è l'abbiamo fatti salire, accussi 'e distruggimm'». Così come li abbiamo resi potenti, così possiamo distruggerli. Rosy Lieto è una vulcanica e inconsapevole filosofa popolare. È venuta per accompagnare in scooter il marito disoccupato, alle prese con pratiche periodiche da firmare. Entrambi sono (anzi erano) convinti che il reddito di cittadinanza, e per entrambi, sarebbe arrivato al massimo entro settembre, «il tempo di sistemarsi a Palazzo, fare due conti e chiamarci a riscuotere». Quando le facciamo presente che il superministro per il Lavoro, Luigi Di Maio, ha già annunciato che per il prossimo biennio è di fatto impossibile che se ne parli, che bisogna prima riformare i Centri per l'impiego per renderli più efficienti,

reagisce con una smorfia amara e minacciosa: «Non ve la prendete, non è per cattiveria verso di voi, però voglio continuare a credere a loro e non a voi. Per i 5 Stelle noi abbiamo fatto pure la campagna elettorale nel quartiere. Ci hanno fatto la testa così che volevano aiutare il popolo, e poi che fanno, ci tradiscono? Ce l'hanno promesso, perciò ce lo devono dare subito». E se per caso il reddito di cittadinanza non arrivasse? «Stesserc attenti. Perché noi siamo belli e cari. Se per caso ci avessero imbrogliato, la pagherebbero cara e amara. Anzi, è meglio che non si facciano più vedere da queste parti. «Nui simm' 'o popolo», noi siamo il popolo. E 'o popolo ti rende eroe ma poi, se non lo accontenti, ti ributte più in basso di dove eri, dint' 'a munnezz'». Dentro la spazzatura.

Rosy Lieto



Carlo Arvino



IL PASTICCIERE CHE CI SPERA

Carlo Arvino è un diciannovenne che racconta di lavorare già da una decina d'anni. Rivendica anzi di avere tre specializzazioni «alla scuola della fatica»: quelle di pasticciere, rosticciere e barista. Felicamente fidanzato, non ha grilli per la testa, e si vede. Coltiva soltanto una grande ambizione: diventare un pasticciere affermato. Nel frattempo, ha imparato i trucchi del mestiere «dentro il laboratorio di miei parenti stretti e poi in alcuni caffè di Piazza Dante, Bagnoli e Pozzuoli». Seduto dentro al Centro, tiene in mano il biglietto di prenotazione numero 89 ed è venuto a iscriversi perché, anche lui, pensa che il reddito di cittadinanza prima o poi arriverà. «Nel frattempo va bene così, non ho contratti stabili ma guadagno quello che mi serve per vivere bene». C'è infine Luigi Armena, un dipendente indiretto del Centro per l'impiego, è uscito un attimo a fumare una sigaretta e spiega che il figlio ha una situazione simile, ma è tutt'altro che felice. «È sposato e lavora in un bar 14 ore al giorno per 600 euro al mese in nero. Lui, più che per i soldi, spera che il reddito di cittadinanza gli permetta di trovare un lavoro regolare. Da quello che si capisce, ti offrono tre occasioni e poi tu puoi scegliere con chi lavorare secondo le regole. Vedremo quello che succederà».

TROVARE LAVORO

*di Michele Tiraboschi
direttore del Centro studi
Marco Biagi Università
di Modena e Reggio Emilia*

Che il Jobs Act abbia fallito lo dimostra il dibattito sul lavoro di inizio legislatura. L'aver riproposto la contrapposizione del Novecento industriale tra lavoro precario e lavoro stabile ha finito con l'alimentare pretese e aspettative che non possono però essere soddisfatte nei nuovi mercati del lavoro. Perché le vere tutele non stanno più nel tipo di contratto con cui si lavora ma piuttosto in un moderno sistema di welfare della persona dentro continue transizioni occupazionali. Poco hanno potuto i generosi incentivi pubblici di Matteo Renzi per l'assunzione con contratti a tempo indeterminato che stabili non sono più, una volta superato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Poco potrà ora l'idea di Luigi Di Maio di rilanciare il collocamento pubblico, che mai ha funzionato a regime neppure nel pieno del boom economico degli anni Sessanta del secolo scorso.

Parlare di centri pubblici

per l'impiego oggi significa infatti parlare, prima di tutto, delle profonde trasformazioni del lavoro all'epoca della quarta rivoluzio-

ne industriale e dell'internet delle cose. Trasformazioni che ridisegnano i mercati rendendo le transizioni tra lavoro e non lavoro (sia disoccupazione, periodi formativi o di riqualificazione) molto più normali rispetto al passato. Questo significa da un lato un volume maggiore di persone che si rivolgeranno ai servizi per il lavoro e, dall'altro un ripensamento dei contenuti e dei servizi stessi. Quali siano le performance di efficienza dei centri per l'impiego italiani, che intermediano meno del 3 per cento del lavoro, è risaputo. E i motivi del malfunzionamento sono molti, a partire da una cultura diffusa nel nostro Paese che è sempre stato abituato a considerare le reti d'amicizia o familiari come il canale principale d'accesso al mondo del lavoro.

Ma non si può non citare quello che sembra essere il problema principale dei servizi per il lavoro italiani, ossia l'assenza di coordinamento, la mancanza di una vera rete che possa raccogliere l'insieme delle domande e delle offerte di lavoro per rendere più

efficiente il loro incontro. E a tale scopo la tecnologia può aiutare moltissimo, ma la digitalizzazione del sistema è ancora un miraggio, basti pensare all'idea di Borsa lavoro prevista dalla legge Biagi ormai quindici anni fa e mai attuata pienamente.

Non può bastare quindi allocare più risorse presso i centri pubblici per l'impiego per risolvere problemi che sono legati ai modelli organizzativi degli stessi.

Pensiamo solo al flop conclamato del programma Garanzia Giovani che pure poteva contare su una dotazione iniziale di un miliardo e mezzo di euro. E soprattutto sembra poco utile oggi

riproporre il dualismo tra servizi per il lavoro pubblici e servizi per il lavoro privati che tanto richiama a quella contrapposizione ideologica tra pubblico e privato che ha segnato il Novecento industriale e il fallimento delle politiche attive del lavoro nel nostro Paese.

Quello che serve a un mercato del lavoro moderno, in linea con quanto proposto dalla legge Biagi, è proprio una rete ampiamente sussidiaria e partecipata dalle parti sociali che metta insieme tutti gli attori al fine di offrire quei servizi di cui i mercati territoriali del lavoro hanno bisogno, a partire dalla formazione e dalla riqualificazione delle persone, passando per una vera e propria alfabetizzazione digitale per quei lavoratori che, espulsi dal mercato, faticano a rientrarci a causa del gap di competenze maturato negli anni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è così che si incrociano domanda e offerta

Va integrata la verifica Anpal per i bonus

AGEVOLAZIONI

Le persone da assumere devono confermare di avere tutti i requisiti

Barbara Massara

L'utilizzo del nuovo applicativo "incentivabilità" messo a disposizione in questi giorni dall'Anpal è semplice. Una volta accreditatisi (operazione che però può comportare qualche difficoltà), i soggetti abilitati dovranno indicare il codice fiscale del lavoratore e il sistema restituirà un messaggio con il quale, ad esempio, si dichiara la sussistenza del requisito oggetto di verifica.

Sfortunatamente però questa informazione, molto utile per le aziende interessate all'assunzione agevolata, non ha valore certificativo assoluto, in quanto, come si legge nel messaggio stesso, la verifica non contempla i rapporti iniziati prima del 2008, cioè prima dell'introduzione della comunicazione obbligatoria telematica. In prospettiva il servizio dell'Anpal potrebbe essere integrato con le informazioni contenute nei flussi uniemens dell'Inps.

Questi rapporti non sono cioè noti all'Anpal, con la conseguenza che ri-

sultano sempre "incentivabili", salvo che successivamente al 2007 sia intervenuta una comunicazione obbligatoria di variazione o cessazione.

La verifica non si estende neppure ai rapporti di lavoro autonomo (professionale, lavoro autonomo occasionale), sempre perché esclusi dall'obbligo della comunicazione di instaurazione del rapporto stesso.

Per queste ragioni, i datori di lavoro dovranno necessariamente richiedere alle persone che intendono assumere di integrare l'informazione ricevuta dall'Anpal con una dichiarazione con cui attestino che nei 6 mesi precedenti non hanno avuto rapporti di lavoro subordinato della durata di almeno 6 mesi, nonché rapporti di collaborazione autonoma da cui hanno ottenuto un reddito superiore alla soglia di non imponibilità Irpef (8.000 euro per i rapporti di co.co.co, compresi i compensi degli amministratori e sindaci; 4.800 euro per i rapporti di tipo libero professionale). L'ulteriore difficoltà di ottenere un'informazione veritiera nasce dal malfunzionamento negli ultimi periodi della procedura di comunicazione obbligatoria della provincia di Roma, che è stato formalmente segnalato dall'associazione di categoria dei consulenti del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.quotidianolavoro.ilssole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Il fondo per la disoccupazione Ecco cosa vuole Tria dalla Ue

Il ministro dell'Economia punta ad avere risorse europee per gestire le grandi crisi aziendali. Oggi l'incontro con il ministro tedesco Scholz

160

Il numero di tavoli di crisi aziendali istituiti al ministero dello Sviluppo economico

RETROSCENA

DALL'INVIATO A RIGA

Non appena si spengerà la tensione con la Francia sulla questione migranti, l'incontro di Giovanni Tria con il collega Bruno Le Maire ci sarà. La decisione di cancellare il vertice in calendario ieri a Parigi è stata dettata da ragioni di mera opportunità politica. I faccia a faccia hanno spesso un valore più simbolico che pratico: i due si erano già sentiti al telefono dopo il giuramento del ministro del Tesoro.

La visita a Berlino

Intanto Tria oggi è a Berlino per vedere l'altro collega per lui importante, Olaf Scholz. Per chi si occupa di conti pubblici in Italia non c'è alleato più desiderabile del ministro delle Finanze tedesco. Lo stile e l'approccio dell'ex sindaco di Amburgo è molto diverso da quello del predecessore Wolfgang Schäuble. La speranza di Tria è di trovare in Scholz la sponda per ottenere dall'Europa la flessibilità che diversamente lo metterebbe nei guai con i due azionisti forti

della maggioranza, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Tria sa che non otterrà margini alzando la voce. «Le minacce non si accettano ma nemmeno si fanno», ripete spesso a chi lo incontra al ministero in questi giorni.

La strategia in Europa

Per sopravvivere politicamente alla maggioranza giallo-verde il ministro ha bisogno di una strategia in Europa. Con Scholz ha qualche speranza: la scorsa settimana, in un'intervista allo Spiegel, il ministro tedesco ha aperto all'introduzione di un fondo europeo per la disoccupazione, un vecchio pallino di Pier Carlo Padoan e sempre in cima alle proposte italiane di riforma dell'eurozona. Quella è la strada che gli emissari del Movimento Cinque Stelle avevano iniziato a discutere con i vertici europei sin dal giorno dopo le elezioni e sul quale c'è già sintonia con l'Eliseo. Lo strumento potrebbe avere un nome diverso - fondo europeo per la stabilizzazione - ma la sostanza è la stessa: l'idea è di dotare il bilancio europeo delle risorse con cui sostenere situazioni di crisi prolungata, poco importa se causate da uno shock nelle aree più ricche o nelle zone depresse del continente. Non si tratterebbe di fondi strutturali o per il finanziamento di investimenti, ma un vera e propria cassa a cui

attingere per pagare - ad esempio - periodi di cassa integrazione o piani di riconversione industriale.

Il vertice di Lussemburgo

Giovedì e venerdì della prossima settimana Tria parteciperà al suo primo vertice dei ministri europei al Lussemburgo, e la questione potrebbe essere sollevata proprio dal collega tedesco. Francia e Germania sanno che l'occasione del successivo vertice dei capi di Stato del 29 e 30 giugno è probabilmente l'ultima per far avanzare il processo di integrazione. Angela Merkel, ormai al quarto mandato, è sempre più paralizzata dai problemi politici interni.

Il test della Baviera

Le elezioni di settembre in Baviera sono per lei uno spartiacque: se i cristiano democratici ne usciranno bene, avrà l'ultima finestra di legittimazione, diversamente quel test potrebbe decretare la fine della sua lunghissima stagione di leader in Germania e in Europa. **ALE. BAR.**

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Pensioni, rimandare costa caro

Rinviare il pensionamento di un mese (da dicembre 2018 a gennaio 2019) costerà fino a 340 euro in meno all'anno di trattamento per tutta la vita

Rinviare il pensionamento di un mese, da dicembre 2018 a gennaio 2019, costerà fino a 340 euro di minore pensione all'anno per tutta la vita da pensionato. Per l'esattezza, 268 euro a chi va in pensione a 67 anni d'età; 297 euro a chi va a 68 anni;

319 euro a chi ci va a 69 anni; 340 euro a chi ci va a 70 anni. È l'Uil a fare i conti in tasca ai futuri pensionati, analizzando i nuovi coefficienti di trasformazione per le pensioni contributive.

Cirioli a pag. 42

Gli effetti dei nuovi coefficienti di trasformazione analizzati dalla Uil. Che chiede modifiche

Meno lavoro, pensione più ricca

Rinviare l'uscita di un mese può costare fino a 340 euro

DI DANIELE CIRIOLI

Rinviare il pensionamento di un mese, da dicembre a gennaio 2019, costerà fino a 340 euro di minore pensione all'anno per tutta la vita da pensionato. Per l'esattezza, 268 euro a chi va in pensione a 67 anni d'età; 297 euro a chi ci va a 68 anni; 319 euro a chi ci va a 69 anni; 340 euro a chi ci va a 70 anni. È l'Uil a fare i conti in tasca ai futuri pensionati, analizzando i nuovi coefficienti di trasformazione per le pensioni contributive approvati con dm 15 maggio 2018 (si veda *ItaliaOggi* del 9 giugno). Per l'Uil è necessaria una modifica della disciplina per evitare che i coefficienti disincentivino troppo la permanenza al lavoro.

Quarta revisione. La revisione che sarà operativa dal mese di gennaio è la quarta in ordine di tempo, da quando, nel 2009, venne introdotto l'aggiornamento. Tutte le revisioni sono state negative, finora, con abbassamento cioè dei valori di coefficienti che, di conseguenza, hanno l'effetto di ridurre gli assegni di pensione.

Alcuni esempi. Analizzando i nuovi coefficienti, l'Uil fornisce alcuni esempi di calcolo delle pensioni dal 1° gennaio 2019, quando ci sarà anche l'innalzamento a 67 anni dell'età di accesso alla pensione. Il meccanismo è strutturato in maniera tale che al valore minore del coefficiente corrisponde un importo minore della pensione, al fine di redistribuire su un più lungo periodo di vita il montante contributivo

maturato. Nella tabella sono riportati degli esempi partendo da un montante contributivo di 280.000 euro che, oggi, per un lavoratore che va in pensione a 67 anni d'età, corrisponderebbe a una pensione lorda mensile di 1.045 euro. Se questo lavoratore decide di rimandare l'accesso alla pensione anche di un solo mese, da dicembre 2018 a gennaio 2019, avrebbe una diminuzione della pensione di 268 euro, dal primo assegno e per tutti gli anni che gli restano da vivere.

Serve una riforma. Gli attuali criteri di fissazione dei coefficienti, legati all'aspettativa di vita, secondo l'Uil, sono causa di oggettiva penalizzazione per i lavoratori che andranno in pensione a gennaio 2019. Questo meccanismo, oltre a costituire un danno oggettivo per i lavoratori, è un vero e proprio disincentivo alla permanenza al lavoro: rimandando l'accesso alla pensione, s'incorre nel pericolo di vedere il proprio assegno calcolato con coefficienti più sfavorevoli e, quindi, più bassi. Per l'Uil, in conclusione, è necessario varare una modifica dei coefficienti, legandoli a coorti d'età per incentivare la permanenza al lavoro (e salvaguardare gli importi).



Come cambia la pensione

Età	Coefficienti		Pensione lorda annua (*)		Differenza
	Fino a dicembre	Da gennaio 2019	Dicembre 2018	Gennaio 2019	
62	4,856%	4,790%	13.597	13.411	- 186 euro
63	5,002%	4,932%	14.006	13.809	- 197 euro
64	5,159%	5,083%	14.444	14.233	- 211 euro
65	5,326%	5,245%	14.912	14.687	- 224 euro
66	5,506%	5,419%	15.416	15.172	- 244 euro
67	5,700%	5,604%	15.960	15.692	- 268 euro
68	5,910%	5,804%	16.547	16.250	- 297 euro
69	6,135%	6,021%	17.177	16.858	- 319 euro
70	6,378%	6,257%	17.859	17.520	- 340 euro

(*) Corrispondente a un montante contributivo di 280 mila euro

Fonte: Elaborazione *ItaliaOggi* su dati Uil

Pensioni, dal 2019 rivisti i coefficienti: taglio dell'1,5% sulla quota contributiva

ADEGUAMENTO ALLA SPERANZA DI VITA ANCHE PER GLI IMPORTI DOPO QUELLO GIÀ PREVISTO PER L'ETÀ IL PROVVEDIMENTO

ROMA I lavoratori che andranno in pensione a partire dal prossimo anno riceveranno un assegno leggermente più basso di quelli che - a parità di età e di contribuzione - li hanno preceduti. Si tratta della conseguenza, attesa, di un decreto ministeriale datato 15 maggio e pubblicato in Gazzetta ufficiale qualche giorno fa, con il quale sono stati rivisti i "coefficienti di trasformazione" delle pensioni (o quote di pensione) calcolate con il sistema contributivo. Non è una decisione politica ma un adempimento tecnico che la legge prevede con scadenza triennale, in analogia con l'adeguamento dei requisiti anagrafici e contributivi (dal 2021 diventerà biennale).

LA LEGGE DINI

Anche in questo caso, tutto dipende dal progressivo allungamento della vita media. Con il sistema contributivo i versamenti di datore di lavoro e lavoratore vanno a formare un capitale che

al momento del pensionamento viene poi trasformato in rendita, in base al numero di anni per cui statisticamente si ritiene che questa rendita sarà percepita. Dunque il principio è che se i pensionandi vivranno di più, percepiranno un importo leggermente più basso ma "spalmato" su un arco temporale un po' più lungo. Naturalmente quello che vale statisticamente per tutti non vale necessariamente per il singolo pensionato; la norma (introdotta con la legge Dini del 1996 e poi confermata con la legge Fornero del 2011) cerca di approssimare l'evoluzione demografica con aggiornamenti periodici.

Ma esattamente di quanto cala la pensione? I diversi coefficienti di trasformazione sono ridotti di circa l'1,5 per cento (in realtà il taglio è differenziato tra i vari coefficienti legati all'età). L'impatto effettivo dipende da quanto è grande la quota contributiva della pensione. Per la maggior parte dei pensionandi il calcolo contributivo si applica dal 2012 in poi, dunque pesa normalmente per circa un quinto o un sesto della carriera (7 anni su 35-40). Quindi ipotizzando che la quota contributiva valga il 20 per cento della pensione totale teorica, se questa è di 2 mila euro mensili avremo una riduzione dello 0,3 per cento (=0,20

x0,015) ovvero 6 euro lordi che netti diventano circa 4. L'effetto è maggiore per chi avendo iniziato a lavorare tra il 1978 e il 1995 ricade nel sistema "misto" e dunque ha il contributivo dal 1996 in poi; e ancora più rilevante per i non molti che vanno in pensione con il contributivo puro.

LA CRITICA DELLA UIL

Come già accennato, i coefficienti sono differenziati in base all'età del pensionando, a partire dai 57 anni. Quelli più alti sono in proporzione più generosi, il che dovrebbe incentivare la permanenza al lavoro dopo l'età "legale" per la pensione di vecchiaia (67 anni dal 2019). Con l'aggiornamento del 2019 viene aggiunto anche il coefficiente dei 71 anni.

Il meccanismo di adeguamento dei coefficienti è stato criticato dalla Uil, perché scoraggerebbe la permanenza al lavoro, vista la prospettiva di una riduzione dell'assegno. La proposta del sindacato è di legare i coefficienti non all'anno di pensionamento ma a quello di nascita degli interessati: «Questo permetterebbe - è il ragionamento - di salvaguardare uno dei principi fondamentali del sistema contributivo, senza penalizzare i lavoratori e soprattutto incentivando la permanenza al lavoro».

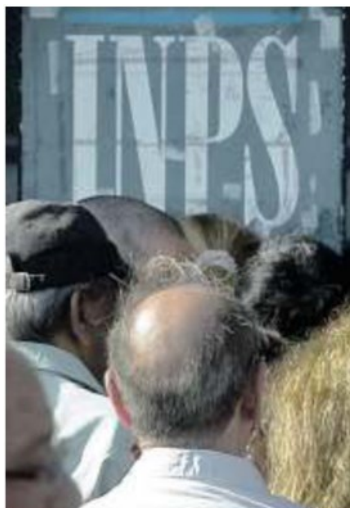
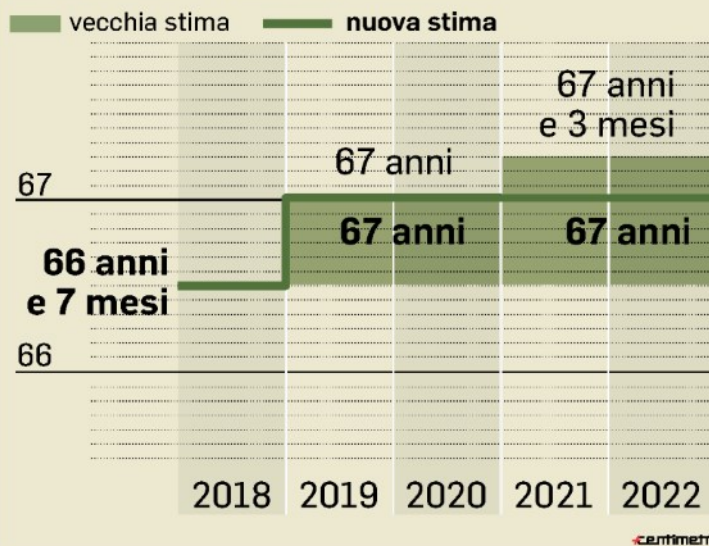
L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tempo del ritiro

Dal 2018 l'età di uscita normale è unificata per uomini, donne, lavoratori pubblici e privati. Sono cambiate di recente le stime per i prossimi anni, dato il cambio delle previsioni sulla speranza di vita



Sconto di 5 mesi sulla pensione anche con autocertificazione

PREVIDENZA

Il bonus si applicherà nel 2019-2020 per la vecchiaia o l'anticipata

Necessario aver svolto attività gravose per un periodo minimo di tempo

Antonello Orlando

Per accedere alla pensione di vecchiaia o a quella anticipata con uno "sconto" di cinque mesi sui requisiti, domanda di pensionamento e certificazione dell'attività svolta dovranno essere presentate contemporaneamente.

Lo sconto che si applica nel biennio 2019-2020, previsto dall'articolo 1, commi 147 e seguenti della legge 205/2017, investe una doppia platea di lavoratori, iscritti a una qualsiasi gestione Inps con almeno 30 anni di contributi: da un lato i dipendenti che svolgono da almeno 7 anni nei 10 anteriori al pensionamento una o più delle 15 lavorazioni elencate dal decreto del ministero del Lavoro del 5 febbraio 2018; dall'altro gli addetti a lavorazioni usuranti già individuate dall'articolo 1 del Dlgs 67/2011.

Il tenore letterale del decreto del ministero del Lavoro del 18 aprile 2018 (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) non sembra "sdoppiare" l'adempimento in una domanda di certificazione dei requisiti e in una successiva domanda di pensione, a differenza

degli altri benefici previsti per addetti a mansioni gravose.

Nella medesima domanda di pensione "scontata", da indirizzare all'Inps, sarà incluso un modello di dichiarazione compilato dal datore di lavoro (analogamente a quanto già previsto per pensione anticipata per precoci e Ape sociale con il modello AP116) che espliciti i periodi di lavoro resi alle sue dipendenze, il Ccnl applicato, il livello di inquadramento contrattuale e le mansioni svolte, nonché il codice Istat.

In assenza di comunicazione obbligatoria e di certificazione del datore di lavoro, il dipendente potrà rendere una autocertificazione secondo l'articolo 47 del Dpr 445/2000. Le verifiche di sussistenza dei requisiti saranno condotte dall'Inps sulla base degli archivi delle comunicazioni obbligatorie e dei dati già disponibili presso il ministero del Lavoro.

Nei casi di impossibilità alla certificazione dei periodi di attività gravosa da parte del datore di lavoro, sarà demandata una ulteriore verifica all'Ispettorato nazionale del lavoro, parallelamente alla istruzione del provvedimento amministrativo da parte dell'Inps che procederà comunque, in caso di mancate comunicazioni da parte dell'Inl entro 30 giorni dalla trasmissione degli atti (fatta salva la possibilità di recepirne gli esiti anche se tardivi). Si attendono, a questo punto, le istruzioni operative che saranno fornite dall'Inps sulla base delle linee guida ministeriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Istat «premia» i territori E Milano segna il suo primato

Nuovi strumenti della statistica per fotografare l'economia reale

Analisi e dati

di **Dario Di Vico**

I territori vanno considerati solo come serbatoi di consenso politico o hanno un ruolo-chiave nella pur complessa vicenda dello sviluppo italiano? La risposta che è venuta dall'Istat propende per la seconda ipotesi. E così da ieri esiste un Registro statistico di base dei luoghi (chiamato Rsbl) che avvicinerà numeri e territori, aumenterà il fabbisogno di informazione statistica locale e servirà anche a definire nuove geografie/mappe rilevanti (i mercati del lavoro, le aree ecologiche, i rischi idrogeologici, le biodiversità, le aree di sviluppo rurale). «Il Registro è un'infrastruttura che a regime consentirà di annullare il tradizionale trade-off tra disponibilità dei dati e loro dettaglio territoriale, consentendo analisi socio-economiche anche su dimensioni sub-comunali» spiega Sandro Cruciani, direttore centrale dell'Istat. Potremo quindi saperne di più sullo sviluppo dei sistemi territoriali superando l'artificiali-

tà delle delimitazioni amministrative. E tutto ciò in una fase dell'economia reale in cui la componente legata alla mobilità di merci e persone - i flussi - ha aumentato il suo peso.

Una prima anticipazione delle potenzialità del Registro viene dall'ampliamento del dettaglio di analisi delle imprese industriali e dei servizi. «La crisi economica ha impresso al nostro paese un lungo periodo di selezione e riadattamento — ha commentato il presidente Giorgio Alleva —. Ma ancora prima della crisi la globalizzazione e le tecnologie digitali avevano cominciato a ridisegnare i ruoli e imposto nuove sfide al nostro capitalismo nel territorio». Sotto l'aspetto della continuità territoriale e la geografia sembrano emergere due sentieri, ha aggiunto. «Il primo più frammentato sull'asse nord ovest (da Varese, Milano, Brescia) e un secondo più compatto che si sviluppa sulla via Emilia. Si tratta di aree in cui i legami economici tra settori della produzione e componenti della domanda intermedia contribuiscono ancora a creare processi di esternalità. Poi c'è il Mezzogiorno, meno produttivo e più vulnerabile, in cui

sono rare eppure presenti enclaves ad alta produttività che ne spezzano la compattezza».

Dai primi riscontri del nuovo Registro emerge nettamente Milano come città-regina. Risulta al primo posto sia per valore aggiunto prodotto dalle imprese sia per produttività del lavoro. I dati risalgono al 2015, nella graduatoria della produttività apparente del lavoro il valore medio di Milano con 70mila euro supera di una volta e mezzo la media italiana. Seguono Bolzano (68,9 mila euro) e Siena mentre Brindisi è l'unico comune del Mezzogiorno ai primi posti (58,2 mila euro per addetto). Roma è quinta (57,1 mila euro per addetto). Per quanto riguarda il contributo al valore aggiunto nazionale dell'industria e dei servizi non finanziari, Milano è ancora in testa con oltre 52 miliardi di euro (7,3% del totale) - è incalzata da Roma con 51,8 miliardi (7,2%) e a una certa distanza si collocano Torino, Genova e Napoli, (2,1%, 1,5% e 1,3% del valore aggiunto italiano). Milano, infine, è largamente prima anche nella graduatoria del commercio all'ingrosso di frutta e ortaggi freschi, davanti a Verona, Fondi e Rutigliano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

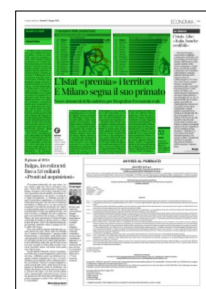
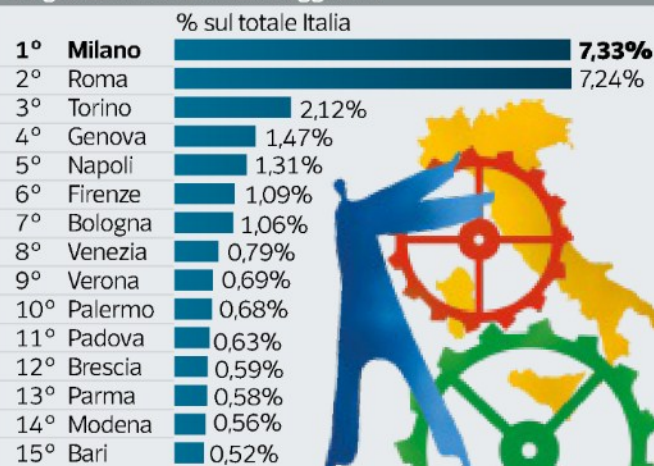
52

milardi

di euro è il contributo di Milano al valore aggiunto nell'industria e nei servizi

I campioni della produttività

La graduatoria del valore aggiunto



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastamp.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati



Il governo e la pazza voglia di contanti ma così aumentano evasione e reati

Il titolare dell'Interno dice che non ne limiterebbe l'uso, Bankitalia che aiuta la criminalità I grillini in silenzio

MARCO RUFFOLO, ROMA

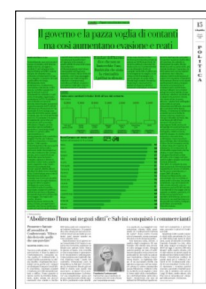
Probabilmente non avrà avuto il tempo, il ministro dell'Interno Matteo Salvini, di leggere i risultati di un'indagine della Banca d'Italia su 6.810 Comuni italiani che dimostra una evidente correlazione tra l'uso del contante e il numero di reati quali traffico di droga, sfruttamento della prostituzione, ricettazione, corruzione, estorsione, e altri ancora. Avrebbe saputo che ogni 2 milioni in più di versamenti in contante, i reati della criminalità organizzata aumentano dell'1%. Il ministro non avrà letto o non avrà ritenuto interessante neppure il rapporto annuale dell'Unità di informazione finanziaria di Via Nazionale lì dove spiega una cosa che dovrebbe essere quasi scontata, ma che evidentemente non lo è: «Il contante è il mezzo di pagamento prescelto per transazioni dell'economia informale e illegale, poiché impedisce la tracciabilità e garantisce l'anonimato degli scambi». E quindi «offre opportunità per il perseguimento delle condotte a maggior rischio per il Paese, come la corruzione e l'evasione fiscale». Tutto questo evidentemente conta poco per il responsabile della nostra sicurezza, tanto da spingerlo a dire alla Confesercenti: «Fosse per me, non ci sarebbe alcun limite alla spesa in denaro contante, ognuno è libero di spendere come vuole, quanto vuole, pagando come vuole».

Silenzio dai pentastellati. Eppure quando Matteo Renzi alla fine del 2015 decise insieme a Pier Carlo Padoan non certo di liberalizzare del tutto il contante ma di elevare da mille a tremila euro la soglia (tuttora in vigore) oltre la quale è obbligatorio usare mezzi tracciabili (carte di credito, bancomat, assegni e bonifici), i grillini fecero fuoco e fiamme accusando il governo di favorire il riciclaggio. Un regalo alle cosche, dissero.

Quella decisione di Renzi fu presa, si disse, per agevolare i consumi, che invece restarono al palo per ancora molto tempo, e suscitò non poche polemiche. Non piacque in particolare all'Agenzia delle entrate, e questo attrito fu una delle cause che portarono all'allontanamento dell'allora responsabile dell'Agenzia, Rossella Orlandi. Ma la lobby del contante, con il suo messaggio liberatorio per tutti (semplici cittadini e commercianti, corrotti e corruttori, evasori e riciclatori), è tutt'altro che un fenomeno nuovo. Una delle prime cose che fece il duo Berlusconi-Tremonti, tornato al potere nel 2008 dopo Prodi, fu proprio quella di cancellare la misura con cui il centrosinistra aveva abbassato il tetto al contante da 12.500 a 5.000 euro. Si riallargarono le maglie, in un clima con forti analogie con quello attuale, in nome della libertà degli scambi, frenati da troppi lacci e laccioli. Poi, quando il bilancio pubblico cominciò a traballare, lo stesso governo Berlusconi, per poter recuperare qualcosa dalla lotta all'evasione, fu costretto a riabbassare la soglia, finché Monti la portò a quota mille, poi rialzata da Renzi. Insomma, un folle saliscendi con inevitabile confusione tra i cittadini. Adesso è Salvini a strappare al leader di Forza Italia la bandiera

della moneta libera con le stesse motivazioni di allora. Sempre davanti a un'assemblea di commercianti, nel febbraio scorso, l'attuale vice premier spiegò in poche battute la sua posizione: «Mettere un limite ai contanti ci fa perdere clienti, che vanno a fare la spesa altrove». Analisi non suffragata nella realtà da alcuna dimostrazione fattuale. Secondo gli economisti della Banca d'Italia, «l'esistenza di effetti sui consumi non è sorretta da chiara evidenza empirica». Fin qui il dibattito in Italia. Ma cosa fanno gli altri Paesi europei? Alcuni di loro impongono limiti anche più stringenti dei nostri all'uso del cash: mille euro in Francia e Portogallo, 1.500 in Grecia, 2.500 in Spagna. Si obietta che i tedeschi, e non solo loro, continuano a non prevedere alcun obbligo. Ma si dimentica di dire che la Germania non ha lo stesso tasso di evasione, di sommerso, di corruzione e di criminalità organizzata che ha l'Italia. E come dimostra l'indagine Bankitalia citata all'inizio, più si paga cash più quelle quattro piaghe nazionali trovano alimento. Tra l'altro, il contante da noi, dopo la parziale liberalizzazione targata Renzi, invece di ridursi, sta di nuovo aumentando, e copre l'86% di tutte le transazioni finanziarie, una percentuale che ci proietta ai primi posti in Europa. In queste condizioni, con un'evasione di oltre cento miliardi, con un sommerso pari al 25-30% del Pil, e un'attività di riciclaggio che si espande su tutta la penisola, c'è di che preoccuparsi se il ministro dell'Interno, invece di favorire la sua sostituzione con strumenti tracciabili, prefigura addirittura la sua totale liberalizzazione.

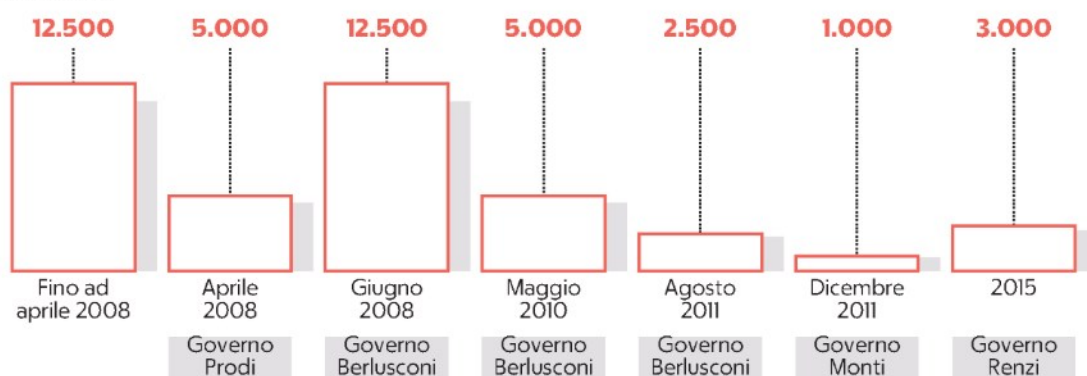
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

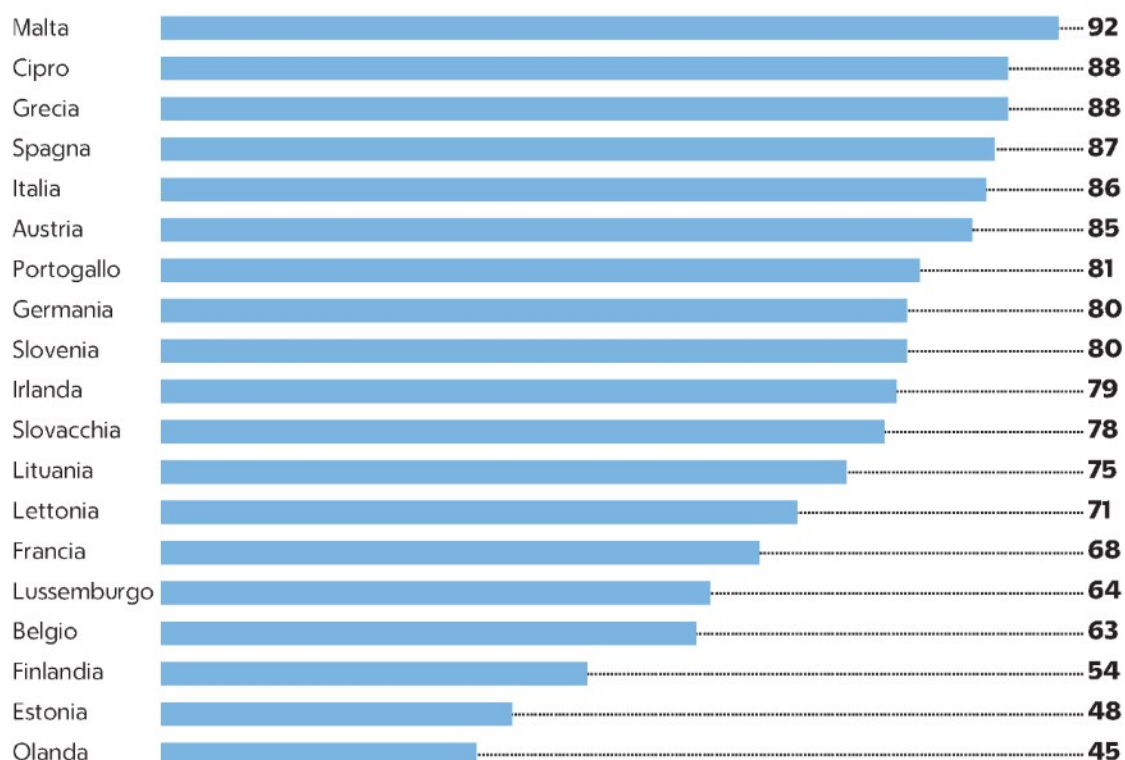
Come sono cambiati in Italia i limiti all'uso del contante

Dati in euro



Nord Europa con meno cash

Numero di transazioni in % sul totale



START UP E MID CAP

Crescono le imprese piccole e giovani

La ripresa conta sempre di più su due categorie di imprese: quelle piccole (capaci di veder crescere l'utile) e quelle giovani che sopravvivono alla fase di avvio e riescono a crescere di dimensione. Una ricognizione dei dati di Banca d'Italia, Infocamere e Cer-

ved delinea un'area industriale ancora piccola nelle dimensioni ma capace di restare in piedi, agganciare la crescita e fare anche profitti. Intanto la Consob studia prospetti digitali e regole snelle per agevolare la quotazione in Borsa delle Pmi. — pagine 4-5

Export, ricerca, 4.0 e startup: Pmi più forti alla sfida crescita

Gli indicatori. Banca d'Italia, Cerved, Infocamere: crescono i «piccoli» in utile, la sopravvivenza e il grado di automazione delle nuove imprese, per le «innovative» fatturato più alto fino all'8%

Nel 2017 le aziende attive sono aumentate di 50mila unità. Cresce la dimensione media delle newco

Nei primi tre mesi di quest'anno su oltre 4mila imprese quelle in utile sono passate dal 73 al 75%

Carminé Fotina

ROMA

Forse non sono note e pesano ancora poco se misuriamo i punti di Pil. Ma sono un fenomeno che inizia a vedersi con chiarezza, un andamento che da sotterraneo è emerso in tutte le ultime indagini sull'economia reale: la ripresa conta sempre di più su due categorie di imprese, quelle nuove - capaci di sopravvivere - e quelle piccole già esistenti, ma svelte a intercettare i cambiamenti del mercato.

Una ricognizione dei dati di Banca d'Italia, Infocamere e Cerved delinea con maggiore evidenza rispetto al passato un'area industriale ancora piccola nelle singole dimensioni ma capace di restare in piedi, agganciare la crescita e fare anche profitti.

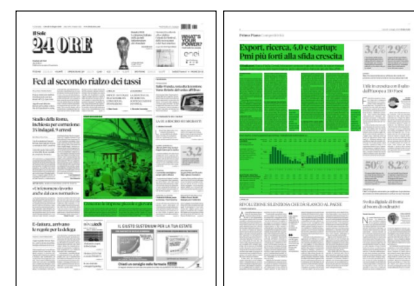
Le piccole in utile

Anche se lentamente continua a salire la quota delle imprese in utile. Ma il dato che fa notizia è che, per la prima volta dall'inizio della ripresa, hanno contribuito a questo incremento le imprese di piccola dimensione. L'indagine sulle imprese industriali e dei servizi, svolta dalla

Banca d'Italia nei primi mesi di quest'anno su oltre 4.000 imprese private non finanziarie con almeno 20 addetti, segnala che la quota di aziende in utile è passata dal 73 al 75% proseguendo la traiettoria di crescita che era iniziata nel 2013. La novità però è il peso che in questo incremento, per la prima volta dalla ripresa, hanno le «piccole», in buona parte grazie a una più matura propensione all'export, anche fuori dall'Europa, e a una ritrovata attitudine alla ricerca e agli investimenti privati (per effetto degli incentivi).

Le nuove imprese che resistono

Durante la doppia crisi, nel confronto internazionale le nuove imprese italiane sono quelle che hanno mostrato i peggiori tassi di sopravvivenza e di crescita. Negli ultimi anni il trend si è invertito. Nel 2017 il numero di aziende attive è aumentato di 50mila unità, grazie alla riduzione della mortalità. È vero che il tasso di natalità rimane su livelli inferiori a quelli prevalenti prima della crisi, ma per il terzo anno consecutivo - rileva Banca d'Italia - sono cresciute la capacità di sopravvivenza delle imprese giovani e il loro contributo al valore aggiunto e all'accu-



mulazione di capitale. In altre parole è aumentata la "resilienza" delle imprese attive da meno di cinque anni, il cui tasso di sopravvivenza è cresciuto per il terzo anno consecutivo, tornando in linea con quello precedente la crisi (siamo intorno al 60 per cento).

Non sono solo numeri buoni per le statistiche. Infatti a determinare la crescita delle imprese attive c'è una dose rilevante di società di capitali, spinte dai vantaggi della formula Srl semplificata, ma c'è anche una capacità di consolidamento maggiore e di radicamento nelle trasformazioni tecnologiche 4.0. Cerved ad esempio segnala da un lato la crescita delle newco/microimprese che a un anno di vita superano la soglia di piccola e media impresa (+8,2%) e dall'altro evidenzia come, nell'ambito dell'industria, sia progressivamente aumentata la quota di nascite nei settori ad alta automazione, in dieci anni passata dal 45% al 50,5%.

Le startup vicine a quota 10mila

Alla fine del 2015 le startup innovative iscritte al registro speciale erano poco più di 5mila, secondo l'ultimo bilancio Infocamere sono ora 9.295. La fase della nascita senza

crescita, che ha caratterizzato il primo periodo dopo il varo delle norme di favore nel 2012, sembra comunque archiviata. Uno studio Ocse di prossima pubblicazione mette a confronto la performance delle imprese beneficiarie degli incentivi per le startup con quella di altre aziende simili per caratteristiche (età, fatturato, valore dell'attivo e liquidità) ma mai iscritte al registro o iscritte successivamente.

La leva delle agevolazioni si è tradotta in un incremento del fatturato e del valore aggiunto rispettivamente pari all'8 e al 12% nei primi tre anni di attività. Sono inoltre più alte le performance relative all'accumulazione di capitale (del 15 per cento), in particolare in ricerca e sviluppo di brevetti, e alla produttività del lavoro (+11%) a parità salari e occupazione. Anche le startup innovative - tra più di un fallimento e qualche avventura troppo ardita - possono contribuire a un pezzetto di crescita. E magari riusciranno anche a dare una rinfrescata alla finanza di impresa in Italia, come dimostra la loro probabilità di ricevere fondi di venture capital: più del doppio rispetto alle medie ufficiali.

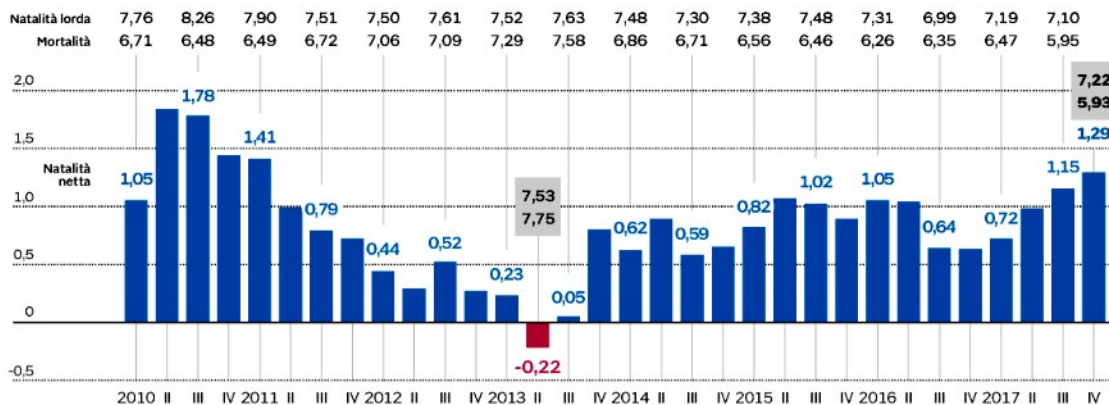
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove imprese: cresce la capacità di sopravvivenza e l'attitudine alla trasformazione 4.0

NATALITÀ E MORTALITÀ DI IMPRESA

Valori percentuali; dati destagionalizzati

Aumentata la "resilienza" delle imprese attive da meno di cinque anni, il cui tasso di sopravvivenza è cresciuto per il terzo anno consecutivo, tornando in linea con quello precedente la crisi (intorno al 60%)

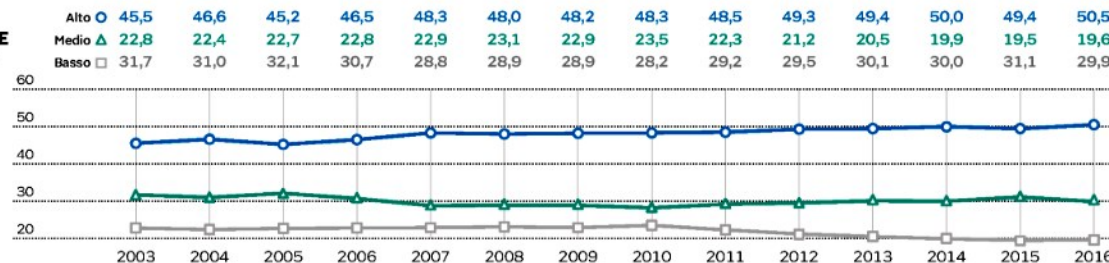


Fonte: Relazione Banca d'Italia

NASCITE NELL'INDUSTRIA PER GRADO DI AUTOMAZIONE

% di vere nuove nate sul totale delle imprese industriali

Cerved segnala la crescita delle newco che a un anno di vita riescono a superare la soglia di piccola e media impresa (+8,2%)



Fonte: Rapporto Cerved Pmi 2017



Crescere nell'incubatore. Quasi 10mila le start up censite nell'ultimo bilancio di Infocamere